

Femminismo Cultura di pace contro paura e insicurezza

Chi ama guardare tra le pieghe della realtà politica si è accorto che, un po' ovunque, le donne non hanno mai smesso di incontrarsi. Spesso lo hanno fatto non in strutture formalizzate ma, pur sempre, politiche, perché consapevoli di quanto pensiero ci sia nel fare e quanto fare ci sia nel pensare. Spesso è stato un fare rivolto verso se stesse, nella difficoltà, ma pur necessaria, costruzione di sé come persone. Un «fare politica» attraverso un «fare cultura»: un cam-

biarsi con la consapevolezza che questo cambierà anche ciò che è altro da noi. Questa ricerca di sé, questa voglia di autodeterminazione, prima attraverso lo strumento dell'autocoscienza, poi attraverso letture, discussioni, elaborazioni scritte, ha fatto sì che molte donne si ritrovarono in gruppi di affinità, giungendo così a momenti di riflessione che si sono sempre più definiti su degli specifici. Importanti ricerche che si sono, però, caratterizzate in modo

«settoriale». Questo ha prodotto grosse affinità, ma ha anche indebolito il linguaggio comune: quel linguaggio che permette, verso la metà degli anni '70, una comunicazione reale tra donne che, pur nelle loro profondissime diversità, trovarono quei momenti di osmosi necessari alla costruzione di una identità collettiva. Non si trattò, pertanto, di riesumare rassicuranti linguaggi ideologici, ma — piuttosto — per molte, di uscire dall'ovattata sicurezza di gruppi che hanno teso ad essere autosufficienti correndo il rischio di un soffocamento disgregante.

Quello che adesso si coglie, lo si coglie un po' dappertutto, è il bisogno di dare risposta ad una voglia di cultura e di intelligenza vissute come necessario supporto all'avanzare di un pensiero teorico politico delle donne che le faccia di nuovo riconoscere come movimento emergente. Accanto a questo bisogno, più definito, comincia a emergere anche quello della «politica», cioè il bisogno di comportamenti che qualifichino l'essere, di nuovo, soggetto collettivo.

LETTERE ALL'UNITA'

«Non gioco, per scelta ideale: credo nel lavoro e nella solidarietà sociale»

Cara Unità,
sono veramente dispiaciuto di aver visto domenica 6 gennaio, in prima pagina, l'articolo intitolato «I milioni di Fantastico 5», senza un commento critico.

La Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza dice che ogni cittadino deve pagare le tasse secondo il proprio reddito, e soprattutto dice che la Repubblica è fondata sul lavoro. Perché debbono poter restare anonimi i vincitori?

È mai possibile che continui lo scandalo della Repubblica fondata sulle lotterie e sul gioco? Già la nostra vita è troppo condizionata dal caso, ma qui la «sorte» è un'organizzazione sociale che offende il senso comune del pudore, attua un controllo sociale con la corruzione e la ricreazione continua che dovrebbe abbellire l'ideale capitalistico (milioni senza lavoro, senza merito, per caso).

Sono un ragioniere di 45 anni, disoccupato, famiglia a carico, anziano, con un appartamento precario; ma non gioco per scelta ideale: credo nel lavoro e nella solidarietà sociale.

La nostra democrazia del denaro (ognuno di noi vale per quanti soldi ha nel portafoglio; e sulle banconote non c'è scritto come sono state guadagnate). E la naturale organizzazione di Lotterie, Casinò, Gioco Totip, Enalotto, Agenzie Ippiche, ecc. Cosa ne pensano i politici democratici che vogliono cambiare, in meglio, questa società?

EDUARDO KANZIAN
(Trieste)

non dipende né da errori ed incuria nella preparazione né da concomitanza di eventi casuali; invece dipende dal fatto che sono stati approntati in base ad un metodo di ricerca fallace, inutile, dannoso (per gli animali e per l'uomo), antiscientifico e fonte di spreco del denaro pubblico, che potrebbe più intelligentemente essere investito.

La vivisezione non è un metodo di ricerca corretto perché si basa sul falso presupposto che i risultati ottenuti sugli animali, a cui tra l'altro è stata inoculata una malattia artificiale, siano estrapolabili all'uomo, senza considerare i molti fattori differenziali: pelle, mucose, DNA, metabolismo, sistema endocrino, nervoso, immunitario.

Da qui la nostra intransigente posizione abolizionista verso la vivisezione e di opposizione a leggi, se pur restrittive, sempre vessatorie; in modo da far esaurire al più presto questo miserabile ed inumano massacro.

STEFANO CARBONARI
Consigliere della Lega Anti-Vivisezione (Roma)

«Gli altri esseri viventi vengono ritenuti roba da mangiare»

Cara Unità,
spesso si fanno vivi, sugli organi di stampa o con manifestazioni varie, i cosiddetti «movimenti per la vita»; si tratta in genere di forze di ispirazione cattolica. Di solito se la prendono con l'aborto, disquisiscono su embrioni anche di poche cellule, e lottano contro la fame nel mondo, azione certamente encomiabile.

Tuttavia questi movimenti che si proclamano «per la vita» non si curano minimamente di fatti di questo tipo:

- la distruzione di milioni di alberi, con tutti gli altri esseri viventi che vivono nella foresta;
- la vivisezione, con sofferenze terribili inflitte ad esseri viventi;
- le innumerevoli uccisioni per puro «divertimento»;
- lo sterminio dei cuccioli di foca, la cattura di piccoli di gorilla e di scimpanzé ottenuta con l'uccisione della madre, e simili amenità.

«L'elenco è solo esemplificativo. I «movimenti per la vita» non si interessano neppure del fatto globale che la nostra civiltà sta alterando in modo irreversibile il funzionamento armonico della Vita.

La Vita è unica, anche se le forze di cui sopra sembrano ignorarlo, dato che si interessano esclusivamente della vita umana, come se fosse separabile dal più grande Complesso della Vita, o avesse una qualche natura particolarmente diversa. Gli altri esseri viventi vengono ritenuti roba da mangiare, o buoni tutt'al più per abbellire il «paesaggio».

Personalmente sono contrario all'aborto, ma nel senso in cui occorre prevenirlo, evitare la nascita. Ma se si difende qualche cellula «umana», bisogna perlopiù difendere anche l'intero organismo di una scimpanzé o di un gorilla, che peraltro ci sono molto vicini. E soprattutto bisogna difendere tutto il complesso armonico dei viventi.

ENRICO FEDELI
(Torino)

«Rifiuto annullato, ripulzione ignorata, disgusto deriso...»

Cara direttore,
La legge sulla violenza carnale, dopo un iter faticosissimo (dal 1979 che il Movimento delle Donne ha raccolto innumerevoli firme a sostegno della sua proposta di legge), verrà discussa alla fine di gennaio al Senato. Vi giunge satura, privata dei contenuti più qualificanti quali la procedibilità d'ufficio anche nei casi di stupro in famiglia, la possibilità di denunciare il Movimento delle Donne di costituiti parte civile; con incredibili distorsioni al suo interno, come la pena dimezzata nei casi in cui è un pubblico ufficiale a stuprare la donna sottoposta alla sua sorveglianza; e come l'aver mantenuto le indagini sulla «tecnica fisiologica», il che comporta umiliazioni proprio alla parte lesa.

Della violenza carnale, gli organi di informazione si sono sempre occupati poco e male limitandosi, al massimo, a brevi resoconti di cronache e di processi, senza mai chiedersi cosa comporta uno stupro per una donna. Vorremmo insomma che si cominciasse a chiedere se lo stupro è soltanto una brutta esperienza che si dimentica in fretta e la vita, poi, riprende normalmente (il suo corso) o se, al contrario, è fonte di gravi ostacoli e limitazioni. La violenza carnale è un atto terribile contro l'integrità psico-fisica della persona, è rifiuto annullato, ripulzione ignorata, disgusto deriso e integrità disprezzata. Comporta paura, ricordi ossessivi e, specie per le più giovani, gravi difficoltà ad avere poi una vita affettiva e sessuale normale.

A tutto ciò si devono aggiungere i sensi di colpa che una intera «cultura» scarica addosso alla donna che ha subito violenza, inducendola a chiedersi se ciò che le è successo non è per caso colpa sua; se, in un modo o nell'altro, non sia stata lei a «provocare» la violenza (e di questo sono lampanti testimonianze a vari processi di stupro, a cominciare da quello, ormai famoso, trasmesso dalla televisione nel 1979, in cui la vittima veniva accusata di meretricio, di «esserci stata» e di essersi procurata il tutto perché «non se ne era stata a casa a fare la calza», «non aveva voluto la stessa indipendenza dei padri e dei fratelli»).

Per tutto questo non affermiamo che lo stupro è un atto reati più gravi contro la persona e che la procedibilità d'ufficio deve essere prevista in ogni caso, per tutelare la parte più debole, la donna; e che i processi si devono svolgere nel rispetto della parte lesa, non trasformarsi in una colpevolizzazione proprio di chi ha subito una violenza da persone che considerano la donna un oggetto funzionale al proprio piacere.

Una legge giusta come strumento per cominciare a cambiare quella mentalità secolare che vede nello stupro un reato tutto sommato irrilevante, perfino comprensibile, e che ha sempre fatto del corpo della donna — quindi della donna — una merce di scambio, qualcosa di poco importante; frutto di una tradizione religiosa che l'ha perennemente indicata come portatrice di tutti i mali dell'umanità, che si è sempre scagliata contro i suoi «crimini» sessuali, come l'aborto, ma che mai e neppure adesso ha levato la sua voce per condannare la violenza carnale.

LETTERA FIRMATA
Il Centro regionale lombardo di Ricerca sulla condizione femminile «Sibilla Alarano» (Milano)

INCHIESTA / Bari: tra le macerie di un sistema politico corrotto - 2

Dice il magistrato Alberto Maritati: «Qui si è formato un "interpartito" che, a torto o a ragione, riteneva di poter godere di assoluta impunità»



La grande orfana del governo moroteo

Dal nostro inviato
BARI — «Quello che accade oggi è enorme, perché si è arrivati con grandissimo ritardo. Un guasto così profondo non si può risolvere solo con il codice penale, che è solo un bisturi. I mali di Bari sono clamorosi ma certo non inferiori a quelli della Sicilia, e sono da imputare a responsabilità di uomini politici, a un vero e proprio sistema di corruzione dilagante». A parlare è il sostituto procuratore Alberto Maritati, che è anche segretario pugliese di «Magistratura democratica». È lui che nel dicembre dell'82 aprì per primo il coperchio della grande pentola barese, indagando sui corsi di formazione professionale della Regione e sui rapporti tra il capogruppo dc e l'assessore socialista Cluffreda e Morera. L'indagine si riferiva agli anni '78-'79, cioè alla vigilia delle elezioni, e faceva seguito a una accanita campagna di denuncia condotta soprattutto, fra l'81 e l'82, dal Pci.

Allora, nell'82, Maritati fu pubblicamente indicato dal presidente della Regione, Quaranta (dc), come «un brigatista rosso» (e Maritati lo denunciò), mentre acciuffò la galea, nei confronti di Cluffreda e di Morera, di aggiungere alle imputazioni pecuniarie e di interesse privato, quella più importante: l'associazione per delinquere. Nel giugno di quest'anno si è avuto il secondo atto dell'inchiesta, con l'arresto di Domenico Carella, già segretario del Psi e vicepresidente della Regione, insieme a un gruppo di funzionari regionali fra i quali un nipote del capofila. Molti nomi di questa inchiesta alla Regione li ritroviamo poi fra ottobre e dicembre dell'84 fra quelli dello scandalo del «pollaio» che ha investito la Provincia (giudici Rinella e, soprattutto, Leonardini) provocando lo scioglimento del Consiglio provinciale per il semplice fatto che in pratica buona parte dei gruppi dc, socialista e socialdemocratico erano ormai in galera.

Una rete fitta, dunque, di uomini che spostandosi da una istituzione o da un ente all'altro, riproducevano la stessa catena di corruzione e concussione, preoccupandosi di lasciare eredi fedeli nei posti che abbandonavano. Una vera e propria «associazione» di corruttori, in un «interpartito», come dice Maritati.

Che aggiunge: «Ritengo che a Bari e in Puglia la classe politica al potere, per anni e anni, avesse acquisito la convinzione di poter godere, da un certo livello in su, di assoluta impunità. A torto o a ragione, questa era la convinzione e certi ritardi inibiti della magistratura la confortavano. Oggi si è dimostrato che giudici coraggiosi e indipendenti ci sono

anche a Bari, ma quanto ci è voluto? E c'è stato o meno il problema di pezzi di magistratura organici, competenti, con il blocco di potere?».

Certe cose era difficile non vederle. Maritati — barba a pizzico, fisico secco, energico — racconta alcuni episodi. Cluffreda, quando era assessore regionale alla Pubblica Istruzione, con una falsa delibera assembleare elevò il finanziamento per i corsi di formazione professionale a Foggia, da tre a nove miliardi; si era alla vigilia delle elezioni. Per quel corso mancava perfino il requisito essenziale: una richiesta da parte di aziende o enti. E dove finivano tutti quei soldi rubati? Fu comprato un edificio, fuori bilancio, addirittura un supermercato che poi fallì. In quegli anni la Regione «spendeva» — ma in realtà «interpartito» se la divideva — 50 miliardi per la formazione professionale, mentre con meno di dieci si sarebbero potuti fare corsi più che utili e sufficienti.

Bari è stata città molto in questo ultimo decennio per via di un fatto che non è mai stato che ne faceva un caso «diverso» rispetto al resto del Mezzogiorno, per la tenuta, la ripresa e lo sviluppo di una serie di attività industriali e terziarie diffuse. Bari è stata contrapposta in tal senso alle «cattedrali nel deserto» di Taranto (acciaio) e di Brindisi (petrolchimica). Bari appariva anche città meno caotica e drammatica di Palermo o di Napoli o di Matera, più vicina al modello marchigiano del «diffuso» e popolare, meno ingolfata degli altri centri meridionali, più saldamente ancorata a un progetto politico, a un «blocco urbano» capace di un suo progetto.

Che cosa è accaduto, dunque? Il gigante aveva i piedi di argilla, o di argilla — quei piedi — sono diventati da un certo punto in poi?

Parlo con il rettore dell'Università, il dc Ambrosi; con Aldo Romani, che è presidente del CSATA, prorettore, «patron» della recente iniziativa di Tecnopolis; con Gian Domenico Amendola, docente di sociologia; con Carlo Favio, presidente dei giovani industriali, cattolico, amministratore delegato della Arti grafiche che ha il nome di famiglia; con Gaetano Plepoli, docente di diritto; con i politici residui di questa città terremotata; e parlo con i compagni di un Pci che oggi appare la forza principale in grado di «fare diga» rispetto alla piena che rischia di travolgere la città. E che cosa è accaduto a Bari? Le analisi convergono. Una città originariamente destinata a un terziario ineluttabilmente degradato come tante altre del Sud, specchio opaco delle ricchezze agrarie dell'interno (intere come quella Lattanzio e del Mille furono edificate e popolate con l'investimento delle cartelle fondiarie, esito della riforma agraria dega-

di Stato, università. Era un governatorato, e Moro era ben più un Murat che un «leader» di movimento popolare. A una parte della Dc, quella dorotea di quegli anni, guidata da Lattanzio, lasciava il «sociale»: ospedali e coltivatori diretti, un esercito plebeo che premeva alle porte della città, ma rimaneva esterno al suo nucleo dirigente.

Le 150 famiglie facevano buona guardia e decene governano. Il disegno progettuale, bene o male, c'era e si realizzò in parte. Ancora oggi Bari è una città che si distingue dalle altre metropoli gonfiate del Mezzogiorno, per l'assenza di una periferia mostruosa e soffocante di tipo messicano, e per la vivacità della mobilità pendolare. L'università, che ha circa 50.000 iscritti, non ha grossi problemi di ricettività — nei pensatori universitari abitano appena 1500 giovani — perché il grosso degli studenti abita nel ricco tessuto di paesi-città dell'interno: da Andria a Modugno, che è il centro minore che più ha aumentato la sua popolazione nel decennio trascorso, in Italia. «Città tipo» «metropoli» di Fritz Lang, con gli schiavi che la notte la lasciano e vanno a dormire nelle campagne, dice Amendola. A queste condizioni, con una riserva finanziaria pompata dall'interno regione verso la città-guida (e il retroterra reale arriva fino a Matera), con un moderno blocco sociale al comando, ai primi anni Settanta, Bari decolla.

È un modello di tipo marchigiano-adriatico, ma con un progetto che studi professionali e imprenditori, si preoccupano di tenere aggiornato, moderno, anche avanzato nel senso che più che asservirsi alle clientele e agli interessi, li usa per sua finalità.

È questo che entra in crisi dopo la metà degli anni Settanta. Scompare Moro, calano le risorse e quindi il «grande intreccio» fra capitale pubblico e mercato privato; la «grande mediazione» entra in crisi fra imprenditori privati perde quota. La Dc crolla in prestigio e capacità di garantire interessi il cui carattere corporativo era assorbito fino a quel momento dall'esistenza di un disegno più generale. C'è un momento, a Bari, dopo l'ottanta, che non ci sono più

Le «150 famiglie» della città, dopo il vuoto lasciato dal leader scomparso, hanno scelto il Psi: è stata un'operazione fallimentare, pagata a caro prezzo

representanti democristiani baresi nel governo. Per le 150 famiglie è uno smacco inconcepibile: loro, proprio loro che da lustri erano abituati ad avere come cittadini democristiani presidenti del Consiglio, ministri-chiave, sottosegretari strategici, si sentono ridotte come «cattolici» senza rappresentanza politica. E quello è il momento in cui subentra l'area socialista. Nel governo ci sono Formica, Lenoci e Scamarcio del Psi, Di Olesi del Psdi. È un'area che in quel momento appare vincente (e esponenti del Psi vanno a occupare le poltrone delle Partecipazioni statali, al governo e nella Cassa per il Mezzogiorno).

Il «blocco urbano» moroteo si sfalda, le 150 famiglie si dividono. Commercialisti e professionisti scommettono sulla alternativa «di sinistra» e i costruttori aspettano i nuovi appalti della mediazione del Psi. Formica, un po' apprendista stregone nel ruolo di successore di Moro al «governatorato» della città, gioca ogni carta. Piiovono le adesioni e il Psi si ingrossa: come volti, come funzionari, come qualificati, proprio per il fatto che nella nostra organizzazione esiste la democrazia.

Sono stato attivista anch'io di questo nostro Partito; ma mai sono stato così debole da fare prevalere le mie idee personali su quella che deve essere la conclusione collettiva dell'insieme delle idee dei compagni. Con le vostre distinzioni, non solo avete arrestato l'amministrazione della nostra città, ma, soprattutto, avete tradito i vostri compagni di base ed inoltre i vostri stessi ideali.

MARCO CECCHETTO
(Torino)

«Riusciremo finalmente a non cadere in questo vecchio vizio?»

Cara Unità,
incoraggiato dal sacrosanto sfogo di Giovanni Genarri sull'Unità dell'8 gennaio, «verifica» i «cattolici» e i «moderati» di servizio della parola «cattolico» solo per controllare realtà e scelte di tipo religioso. Altrimenti si fa un grosso regalo agli integralisti e si mettono a disagio i cattolici che sono fra di noi.

Due esempi: a) in occasione delle recenti elezioni scolastiche si è scritto di «regresso delle liste cattoliche»; non era preferibile parlare di «liste moderate» riferendosi ai genitori dell'Age e, nel caso delle liste Ainc e Ucin — pur se la parola cattolico è nella loro sigla — di «liste professionali» o «clerico-moderate»?

b) Si avviciano le elezioni amministrative: sarebbe bene, nella presentazione delle liste, evitare di definire questo o quel nostro candidato (compagno o indipendente che sia) come «cattolico».

Riusciremo finalmente a non cadere in questo vecchio vizio? Lo spero proprio.

VASCO BENATTI
(Reggio Emilia)

Ancora accuse alla vivisezione

Cara Unità,
sono venuto a conoscenza, purtroppo in ritardo, della lettera del dott. Mantovani del 15/12/1984 che esprimeva le posizioni del Pci in materia di vivisezione ed esprimo dissenso verso le posizioni del mio Partito.

La vivisezione è, secondo Mantovani, necessaria per provare la innocuità ed efficacia dei farmaci e vaccini.

Ma i farmaci obbligatoriamente (legge fascista del '31) sperimentati su animali non sono certo una sicurezza per l'uomo: basti pensare alle centinaia di prodotti attivi e non nocivi sugli animali e dimostratisi poi, alla «verifica» su uomo, nella migliore delle ipotesi inutili e nella maggioranza dei casi dannosi: tossigeni, cancerogeni, mutageni, teratogeni ecc.; tanto è vero che ci sono interi volumi di medicina che trattano di patologia iatrogena.

Per quanto riguarda i vaccini, la casistica abbonda di gravi menomazioni e perfino decessi per una reazione (immunologica?) improvvisa dell'organismo alla somministrazione; e al riguardo voglio solo citare alcuni tra i moltissimi casi:

a) il vaccino antipolio Sabin, entrato in commercio nel '53, fu dichiarato solo nel '67 ufficialmente cancerogeno, perché portatore di virus latente S'740.

b) Nel '73 a Napoli, nel corso dell'epidemia colerica, al Cotugno su 600 ricoverati ben 53 erano stati inutilmente vaccinati.

c) Nel '70 fu sequestrato, sempre a Napoli, il vaccino Disio-terano ISI dopo aver causato 4 decessi.

d) L'antivolaio si calcola abbia causato ogni anno in Italia circa 12 cerebrali.

Questa pericolosità di farmaci e vaccini

Ugo Baduel

IL GRANDE GELCO

